



Ordine Francescano Secolare
Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'

“L’umanità disinteressata esce dalle proprie sicurezze”

Relatrice: sr. Celeste Eremita osc

Noicattaro 4 febbraio 2024, UNA Hotel Regina

Grazie Maria Rosaria, Mariella e i padri presenti, grazie a tutti voi perché veramente è un colpo d'occhio bellissimo quello che ho davanti, è una distesa di fratelli e sorelle che è come un abbraccio che mi raggiunge, oltre a quelli che già conosco bene, le Fraternità di Lecce e tutti i paesi limitrofi che sono, per dire in termine calcistico, la mia Curva Sud oggi. Ma è bellissimo vedere almeno i volti di tutti voi che non conosciamo personalmente ma che sentiamo forte come una presenza di famiglia. Come Fraternità delle Clarisse di Lecce siamo innamorate dei fratelli e delle sorelle dell'OFS. Mi presento per chi non mi conosce, appartengo alla piccola Fraternità di Lecce, siamo una fondazione del monastero di Otranto, quattro sorelle che hanno dato vita alla presenza Clariana nella città di Lecce da circa 13 anni. Prima siamo state in un palazzo del centro storico della città e poi grazie ad una donazione, un dono grande della provvidenza, abbiamo ricevuto un bellissimo terreno con una somma per costruire un monastero, che abbiamo voluto tutto interamente di legno e anche con l'opera di piantumazione del terreno proprio perché, come Clarisse, volevamo essere un piccolo segno, nel nostro piccolo, che è possibile prendersi cura del povero tra i più poveri, che è il nostro pianeta oggi, creando un angolo di armonia. In questo luogo si è intensificata per noi la possibilità di accoglienza, di ricevere in particolare i nostri fratelli e sorelle, con i quali abbiamo una grandissima relazione di amicizia, di fraternità e di stima reciproca. E ci piace ricordare come proprio nei momenti più importanti della nostra storia della nostra piccola fondazione, i fratelli e le sorelle non sono mai mancati, anzi ci hanno sempre sostenuto moltissimo, proprio come famiglia, per cui l'invito di oggi l'ho accolto con tantissima gioia, da parte mia e anche da parte delle mie sorelle, che vi salutano e stanno tutte sostenendo oggi questa giornata.



Ordine Francescano Secolare *Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'*

Fatte, quindi, queste piccole presentazioni, mi introduco in questo tema di oggi: semplicemente condivido un mio percorso di preghiera, di riflessione molto semplice, fraterna, riguardo questo argomento che mi avete assegnato. Abbiamo già partecipato alla messa e continuiamo a invocare lo Spirito, perché possa in questa giornata aprire il nostro cuore, deporre nel nostro cuore quella parola che Lui sa che ci serve, in questo momento della nostra vita.

La parola disinteresse potrebbe essere considerata come un'arma a doppio taglio, se vogliamo, perché ha dei significati del tutto opposti. Disinteresse può significare assenza di interesse per qualcuno, per qualcosa. L'indifferente è distaccato. Guarda la vita senza coinvolgimento e senza attenzione. L'indifferenza è un gelo affettivo che tante volte alza muri, rovina relazioni e lascia tanto dolore. Questo è un significato. Oppure c'è il significato completamente opposto di disinteresse, cioè la dimenticanza di sé e del proprio interesse, del proprio utile. Un agire senza un fine egoistico, senza secondi scopi. Ma poi c'è anche il contrario di disinteresse, la parola interesse, che ha pure un doppio, opposto significato, perché l'interesse può essere un prendere a cuore l'altro, che sta vicino oppure, all'opposto, un prendere a cuore se stessi e basta.

E allora tra questi significati ci dà una rotta il documento del Papa, il documento di Firenze del 2015 da cui si sviluppa il vostro progetto formativo. Cosa ci dice il Papa in questo documento? Che c'è bisogno di puntare in un nuovo umanesimo, in Gesù Cristo. Dice il Papa: Gesù è il nostro umanesimo. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo. Fra questi tratti di cui ci parla il Papa c'è anche il disinteresse. Quindi il disinteresse, inteso in un senso cristiano, ci dice il Papa, significa uscire, cito ancora il Papa "l'umanità del cristiano è sempre in uscita perché cerca la felicità dell'altro", quindi non può essere narcisistica, autoreferenziale. Dice il Papa: "Quando il cuore è ricco di sé, non ha posto per Dio" e tanto meno ha posto per l'altro. Quindi il Papa ci aiuta a chiarirci bene le idee di che cosa stiamo parlando oggi, come cristiani, come francescani. Disinteresse è uscire da sé e questo significa donarsi. Dice ancora il Papa: "Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi". E poi il Papa ci dà anche dei consigli, ci dice come si fa a fare tutto questo. Dice: "evitiamo di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasforma nei



Ordine Francescano Secolare *Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'*

giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli”. Poi vedremo questi aspetti uno per uno.

Non rinchiudermi su me stesso, sulla difesa di me, dei miei interessi, è il presupposto per essere in relazione con l'altro. Noi solitamente ci relazioniamo con l'altro fondamentalmente per due motivi: o quando abbiamo bisogno di confronto, di crescita, oppure perché cerchiamo negli altri qualcosa che ci manca. Allora, quando siamo mossi dalla mancanza, quando ci manca qualcosa, abbiamo bisogno di ottenere conferme, riconoscimento. Gli altri ci interessano per soddisfare i nostri bisogni. Un interesse al negativo questo. Quando invece siamo orientati dal bisogno di crescere, non ci servirà che dall'esterno ci vengano conferme sul nostro valore e vedremo gli altri come possibilità di arricchimento reciproco, di donazione reciproca. E questo atteggiamento disinteressato, guarda caso, mi ritorna. Sembra strano, ma il disinteresse si traduce in interesse sano di me stesso. Perché? Perché nel donare c'è sempre reciprocità. Donando io porto qualcosa alla vita dell'altro. E questo, sicuramente tutti abbiamo fatto esperienza, prima o poi in qualche modo mi ritorna, nel dare autenticamente non si può a meno di ricevere.

Posso chiedermi se mi relaziono all'altro per colmare ciò che mi manca o mi relaziono all'altro per migliorarmi, per crescere.

Quindi, se vogliamo ricavare un primo significato di questa parola disinteresse, partendo dalle indicazioni del Papa, possiamo dire che il disinteresse è dato dalla capacità di mettermi in relazione uscendo dalle mie sicurezze, donando ciò che sono e lasciando che gli altri entrino in contatto con me, che tocchino la mia vita. Anche scomodandomi. Ecco perché, per questa lettura offerta dal documento di Firenze, insieme con le parole del Papa, ho scelto come guida di questa riflessione alcuni versetti. Tre versetti del Vangelo di Marco, che è un noto racconto dove Gesù si mette in relazione con una donna donando tutto se stesso, lasciandosi toccare da lei e uscendo fuori da sé, portando fuori di sé una forza che in quel momento ha dato vita alla donna.

Vi leggo questi tre versetti dal Vangelo di Marco, cap. 5, 30-32. “E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “chi ha toccato le mie vesti?” I suoi discepoli gli dissero: “tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici chi mi ha toccato?” Egli guardava attorno per vedere colei che aveva fatto questo”.



Ordine Francescano Secolare Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'

Questo spaccato di Vangelo ci racconta un momento di grande attenzione di Gesù alla persona e di grande donazione a questa donna. Una donna che, ci racconta il testo, è malata di emorragie da tanti anni. Il testo è comunemente conosciuto come il brano dell'emorroissa. Questa donna, dopo aver fatto tanti e tanti tentativi per guarire, intuisce che solo toccando Gesù, cioè facendo in modo che le loro vite si incontrino in quel contatto, può avvenire un miracolo e questo è il miracolo della gratuità, della cura, della felicità dell'altro. Io mi prendo cura, mi dono quando mi dimentico di me e lascio che la mia esistenza sia toccata da quella dell'altro.

Vogliamo allora guardare gli atteggiamenti di Gesù, per imparare questo nuovo umanesimo disinteressato. In questa scena del Vangelo Gesù sta camminando per questo villaggio, sta attraversando le strade di questo villaggio. Molto spesso Gesù passa, anche lui si sposta, anche lui cambia posizione, esce. Ci sono passaggi di vita anche per Gesù. E noi sappiamo come la nostra vita è fatta di passaggi, di distacchi. A volte siamo chiamati a lasciare un posto, situazioni, persone, per andare altrove e quando questo avviene si scontrano due forze in noi.

Se facciamo memoria, se ci è capitata questa situazione: abbiamo due forze dentro di noi, da una parte la spinta in avanti e dall'altra il bisogno di conservarci. E allora una forza dice: stai qua, non muoverti, qui sei al sicuro, perché rischiare, perché metterti in pericolo, qui conosci il tuo territorio, cambiare è pericoloso. E allora ci viene voglia di rimanere fermi, di non crearci problemi, di stare nel nido, come si dice oggi la *comfort zone*, ma poi c'è il richiamo della vita che ci spinge, ci spinge oltre, ed ecco l'altra forza che ci sprona a uscire, che ci dice cerca, costruisciti, diventa.

Dunque in questo contesto leggo questo "chi ha toccato le mie vesti" proprio come le nostre spinte verso Gesù, quindi di conseguenza anche le nostre disponibilità a compiere dei passaggi di uscita, di gratuità, di disinteresse.

Questa donna del Vangelo sappiamo che deve scansarsi dagli altri, ma nello stesso tempo vuole vivere come tutti gli altri, vuole essere come tutti gli altri e per rendere normale la sua esistenza che cosa ha fatto? Ha affrontato tutta una serie di speranze, di delusioni, ha provato a curarsi con tanti medici, ha speso tutto il patrimonio senza avere nessun beneficio, nessuno è riuscito a fare niente per lei. Quindi la vita le sta sfuggendo in due modi, per le perdite di sangue e per la perdita di soldi, perché sta spendendo veramente tutto, come si suol dire letteralmente, *si è dissanguata* in tutti i sensi. Sicuramente questa era anche,



Ordine Francescano Secolare Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'

forse, una sua modalità di essere, una che non si fermava al minimo, una che si fa in quattro quando deve fare qualcosa. E allora pensiamo, riflettiamo quando anche noi ci facciamo in quattro, quando tiriamo la corda per gli altri, per essere all'altezza, per essere come gli altri si aspettano. Tiriamo la corda, ci facciamo in quattro, per esempio:

quando la mia comunicazione (lo diceva pure prima fra Giampaolo nell'omelia) è: *ho tante cose da fare, non ho tempo, ho fretta ...* la fretta mi impedisce di gustare il tempo per me, per le cose che veramente mi stanno a cuore. Siccome adesso siamo tutti pressati dal correre, allora se mi sento l'acqua alla gola, come tutti gli altri, mi sembra quasi che le cose che faccio abbiano più importanza. Sono come tutti, corro come tutti.

Oppure quando dico di sì, anche quando penso di non potercela fare, quelle promesse in cui mi impegno, ma che so che non posso mantenere e questo mi fa sentire stressato.

O quando voglio arrivare ancora di più rispetto a quello che ho fatto, sono arrivato a 10, ancora di più tiro la corda perché devo arrivare a 11, 12 e anche di più.

O quando voglio tenere tutto sotto controllo, non mi deve sfuggire nulla, tutto perfetto.

Sono dei meccanismi molto comuni a tutti, ci accompagnano tutti quotidianamente, ci portano a sentirci stressati, stanchi e non necessariamente soddisfatti. Per la donna del Vangelo tutto è cambiato quando ha deciso di non fare più diecimila tentativi e sforzi, secondo lei, per ricevere quello che lei si aspettava, di buono certo, di desiderato, ma secondo le sue aspettative, ma di affidarsi finalmente. E allora ci possiamo chiedere: quando noi doniamo del nostro, come lo facciamo?

Noi siamo tutti capaci di donarci e tutti siamo chiamati a donarci, ma lo possiamo fare in modo disinteressato, al positivo o al negativo, oppure in modo interessato, anche qui al positivo o al negativo. Chi dà con sincerità, con generosità, non ha pretese, non colpevolizza se gli altri non fanno altrettanto e nemmeno si sente la vittima, il povero me, se gli altri non fanno. Mentre chi dà per ricevere ha bisogno di riconoscimento: certamente anche il farsi in quattro per l'altro ha una base di tornaconto personale, sotto sotto, sia nel riconoscimento che vogliamo dagli altri, ma anche nella pretesa che accampiamo verso gli altri: gli altri non fanno mai bene, non basta mai, non fanno come voglio io ...



Ordine Francescano Secolare Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'

Riflettiamo su qual è la mia modalità di donarmi. Se mi dono per ricevere, se mi dono per dissanguarmi, se mi dono per pura gratuità.

Dunque abbiamo un tema oggi dove la possibilità di stare da una parte o dall'altra è davvero molto sottile. Il confine tra interesse o disinteresse, al positivo o al negativo, è molto molto sottile. Gesù, nei versetti che abbiamo ascoltato, ci dice che tutto si gioca sull'attenzione, sulla ricerca del volto. Quella donna, nel racconto del Vangelo, è immersa nella folla, che da un lato la protegge nel suo anonimato, dall'altro è una barriera di persone senza sguardo, incapaci di un incontro diretto. Invece Gesù si guarda intorno, ha bisogno di un volto, non vuole un incontro generico.

Ci chiediamo: com'è la mia fede, la mia relazione con Gesù, è un sentirmi guardato in faccia da Lui oppure è un sistema di cose da credere, da eseguire? Stando allora sul confine su cui si colloca il nostro tema, vogliamo guardare Gesù. Non stacciamo il nostro sguardo dal suo e ascoltiamo i consigli del Papa.

Anzitutto metto in evidenza che cosa ci chiude dalla possibilità di un disinteresse al positivo e riprendo quei tre aspetti che ci chiudono agli altri, secondo il Papa: le strutture che ci danno una falsa protezione, le norme che ci trasformano in giudici implacabili, le abitudini in cui ci sentiamo tranquilli.

Questi sono i tre rischi su cui il Papa ci mette in guardia.

Il primo: le strutture che ci danno una falsa protezione. Nel racconto del Vangelo abbiamo detto Gesù è in strada, sta per strada, esce, esce dal tempio, esce dalle istituzioni religiose. Ascoltavamo anche prima, nell'omelia al Vangelo di oggi, Gesù esce dalla sinagoga, va verso la casa, scende nella vita concreta, quindi esce dalla religione. Sappiamo che questa parola, religione, viene da *religio*, che significa legare, una religione che lega, che dice che per essere ammessi alla vita sociale, religiosa, bisogna essere sani, puri e al di fuori di questo non ci può essere nemmeno contatto con gli altri. Questa donna che tocca il mantello di Gesù, che ha da dodici anni una malattia umiliante, che perde sangue, è in uno stato di impurità. Perché per l'ebreo la vita risiede nel sangue che scorre nel corpo, quindi è come se fosse una lebbrosa. Non può toccare nessuno, perché lo renderebbe impuro, non può stare in un ambiente comune. È costretta a vivere emarginata, isolata dalla comunità civile religiosa, è esclusa dalle liturgie, esclusa dal tempio. Infatti la troviamo per strada, fuori dalle strutture. E proprio questo passaggio di uscita dalla struttura alla strada la porterà alla vita. Ancora oggi la rigidità delle strutture, soprattutto mentali, porta anche noi dalla fede alla *religio*, al legarsi e al



Ordine Francescano Secolare *Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'*

legare. Quindi facciamo attenzione che c'è una fede che guarisce, ma c'è anche una religione che ammalia.

Riflettiamo sulla nostra fede come laici, come consacrati, come francescani: il nostro modo di essere discepoli, di testimoniare Gesù porta guarigione? Cioè la nostra presenza, la nostra testimonianza nella Chiesa, permette alla persona del nostro tempo di sentire che la Chiesa è casa, che la accoglie nelle sue tante ferite, oppure porta malattia? Se ci pensiamo, le malattie della Chiesa oggi possono essere diverse, ad esempio la malattia delle chiese vuote. Se avevamo chiese già piuttosto vuote ora, nel post Covid, ancora di più. Perché le chiese si svuotano? Sì, diciamo che non ci sono più i cosiddetti valori, però forse anche i testimoni che attraggono alla bellezza dei valori cristiani, della fede, forse non sono molto convincenti. E in questo siamo tutti coinvolti: non puntiamo solo l'attenzione sulla gente che si allontana dalla fede, perché non è una questione solo dei laici, è una questione di testimonianza dell'intero popolo di Dio, consacrati, laici, pastori, nessuno escluso. Un'altra malattia che voglio citare è quella del linguaggio: nei confronti sinodali delle nostre chiese locali, sta molto emergendo come il linguaggio della Chiesa risulta difficilmente comprensibile, come fa fatica a cogliere la vita, le questioni di senso, le domande fondamentali che si pone la persona.

Chiediamoci: come possiamo crescere sempre di più in una fede incarnata, che ci possa far superare le resistenze, le distanze dagli uomini e dalle donne del nostro tempo? E faccio qui riferimento alla nostra madre Santa Chiara, che è stata molto attenta, molto vicina alle persone del suo tempo. Sappiamo come a San Damiano andavano le persone del luogo per sottoporle con semplicità, con fiducia, le problematiche della loro vita quotidiana e si sentivano accolte, capite. C'era un reciproco capirsi nel linguaggio che parlavano. Questo è parlare un linguaggio comprensibile oggi: che noi cristiani, francescani, ci facciamo vicini alla persona e alle sue vicende, con quel tratto, che ci contraddistingue come francescani, della semplicità e della fraternità. Noi, come Chiesa in generale, anche se soffriamo la diminuzione dei numeri, i numeri diminuiscono vistosamente, anche se siamo a tutti gli effetti piccolo, piccolissimo resto oggi, però, sotto sotto continuiamo a coltivare una certa alterigia, un sentirci comunque con un segno + rispetto al resto del mondo. E questo produce la difesa, la chiusura nelle strutture, produce l'individualismo, che è la difesa dell'utile proprio, un esempio di interesse al negativo. Però pensiamo quante volte abbiamo sperimentato nella nostra vita



Ordine Francescano Secolare Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'

come non sia stata la difesa del nostro utile, cioè dei fatti miei, mettendo paletti, mettendo confini, a dare senso, a dare colore alle nostre giornate, alla nostra vita, anzi al contrario proprio l'inutile tante volte, le cose senza utile, le cose semplici, il gratuito, sono stati in grado di cambiarci le giornate. Il Papa ci invita, in questo tempo di individualismo, a riscoprire la parola Sinodo. Sappiamo bene come siamo dentro questo meraviglioso segno dello Spirito che è il Sinodo, che significa camminare insieme sulla stessa strada. Questo è ciò che esprime la natura della Chiesa. Noi che siamo Chiesa, siamo questo camminare insieme e anche nella *Fratelli tutti* il Papa ci sprona alla fraternità, all'amicizia sociale, dicendo che queste hanno un fondamento: l'amore, che sa coniugare i diritti personali con la responsabilità per il bene comune, il grande assente di questo nostro tempo. Invece noi possiamo molte volte disinteressarci (al negativo) del bene comune, proprio a causa delle resistenze che abbiamo a cambiare, a uscire, a causa delle nostre rigidità. E qui ci mettiamo tutti i nostri "non sia mai" o "io sono a posto", riconosciamoli come resistenze che ci tirano indietro, ci tirano nel vecchio e ci portano a rintanarci nell'autoreferenzialità, nel ripiegamento. Abbiamo bisogno di tirarci fuori dai recinti mentali: queste sono le strutture che ci danno falsa protezione, di cui dice il Papa. Non è più possibile pensare a scomparti, noi e voi, dentro e fuori, sentiamoci connessi, dice il Papa nella *Laudato si* ("tutto è connesso"), sentiamoci connessi come famiglia umana, per essere più pronti anche a riconoscere il Signore al di fuori di quelle nostre convinzioni chiuse. Ricordiamoci la necessità dell'inutile, del gratuito, per vivere bene, anche nella Chiesa.

Questa è la rigidità: la rigidità della religione, di quello che mi lega, che diventa struttura che dà falsa protezione. E allora riflettiamo se siamo annunciatori di una fede che guarisce oppure di una religione che ammalia.

Il secondo punto: le norme che ci trasformano in giudici implacabili. Molte volte, persino quelli che noi consideriamo i nostri valori assoluti, irrinunciabili, tante volte anche quelli possono essere dei pregiudizi. Che ci chiudono. I pregiudizi sono gli occhi con cui noi vediamo, anche la fede. E il pregiudizio, sappiamo, fa poca strada a trasformarsi in giudizio netto, implacabile. Rimaniamo imbrigliati nei nostri piccoli orizzonti, incaselliamo gli altri in etichette e in categorie, e questo ci porta al disinteresse (al negativo ancora), all'indifferenza.

Noi viviamo in un mondo globalizzato, eppure siamo soli. È un mondo in cui prevale l'individualismo sulla dimensione comunitaria. Io ho avuto la fortuna di



Ordine Francescano Secolare Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'

trovarmi ancora quando si usava che le persone mettevano le sedie fuori di casa e si faceva comunità. O le persone che si incontravano in piazza o i giovani che si radunavano in un luogo. Un senso comunitario che sono felice di aver visto, partecipato, di esserci stata dentro. Però oggi questo processo di globalizzazione ha raggiunto il suo picco e l'ha raggiunto proprio, se ci pensiamo, con il Covid: una vulnerabilità globale in un mondo globale, veramente tutto il mondo livellato da questo fenomeno.

Le comunicazioni di massa, come diciamo, fanno di noi degli isolati di massa. Ormai tutti utilizziamo i social e tutti i dispositivi elettronici, i social sono un proseguimento di noi stessi, come se fossero la continuazione del nostro stesso corpo. Eppure il "dialogo", la dico tra virgolette questa parola, il dialogo tra esseri umani non è che un frenetico scambio di insulti. Quanta aggressività sui social. Monologhi, dove predomina l'insultarsi, l'aggressività senza freni. Siamo connessi, con la connessione digitale le distanze si accorciano, e questo è il pro di questi strumenti, ma di fatto la persona è sola. Quanti contatti abbiamo, quanti amici di Facebook o di tutti gli altri social, che tante volte sono perfetti sconosciuti, vero? E che non hanno nulla a che fare con la nostra vita concreta, quotidiana, con quei bisogni che tutti abbiamo di socialità, di appartenenza, di stima. Sono dei bisogni reali, che oggi vengono tutti convogliati nella dimensione artificiale delle piattaforme social. E siccome le piattaforme sono delle aziende, utilizzano questi bisogni umani, del nostro umanesimo dice il Papa, secondo logiche di interesse (al negativo), di interesse economico. La persona, in quanto tale, in queste logiche non esiste, non interessa. Ecco, il Papa dice: abbiamo bisogno di tornare all'umanizzazione del nostro mondo, all'umanizzazione delle relazioni tra persone e non tra dispositivi elettronici. Abbiamo bisogno di andare a scuola di umanità e quindi a scuola di Gesù, del Vangelo. Questa è la fonte perenne, sempre viva e sempre da tener presente nella nostra vita, da tornarci continuamente.

E apro qui una finestra sulle relazioni tra di noi, come Francescani in particolare, perché anche nelle nostre fraternità quante volte le relazioni (anche per noi nei Monasteri, per la consuetudine della convivenza), quante volte le relazioni sfociano in acidità? O in quel tratto frettoloso, stizzoso quasi, di interagire senza nessuna gentilezza. Anche qui voglio richiamare il Papa, profetico nella sua normalità. Dice il Papa nella *Fratelli tutti*: "ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile (è diventato un miracolo la gentilezza, dice il Papa!), che mette da parte le sue preoccupazioni, le sue urgenze per prestare attenzione (ecco il



Ordine Francescano Secolare *Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'*

disinteresse al positivo), per dire parole di incoraggiamento che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano". E anche qui mi piace sentire l'eco della Madre Santa Chiana, quando dice nella Regola, delle sorelle: l'una manifesti all'altra con fiducia le sue necessità. E le sorelle possano parlare alla madre con familiarità: proprio nella Regola Chiara dice che l'abbadessa abbia tanta familiarità con le sorelle. Ecco, l'idea di familiarità è una grandissima novità portata da Santa Chiara, addirittura in una Regola. Non c'è in nessun'altra regola del tempo una parola del genere. La familiarità è il clima evangelico che Chiara ha creato in San Damiano, dove immagina la vita di fraternità come scuola di disinteresse (al positivo), il sapersi mettere da parte per dare il primato alla sorella. Nelle nostre fraternità noi siamo chiamati a scegliere ogni giorno di realizzare fraternità. E sappiamo come la fraternità può essere abbracciata veramente quando si capisce che è una via di sapienza per vivere.

Avere un fratello, avere una sorella, significa avere un custode della mia fede, della mia relazione con il Signore, della mia stessa vita. Una via preferenziale per edificare fraternità è la parola, la comunicazione. Quanta esperienza abbiamo che le fraternità vanno a pezzi quando una parola non viene detta al momento giusto o quando una parola è di troppo e viene detta pure male. Sin dalle origine è così, non ci scandalizziamo. L'esperienza di Caino è stata il vuoto di parola con cui ha deciso di non scegliere la fraternità.

Nelle nostre fraternità è indispensabile, è fondamentale scambiarsi parole che dicano la vita, che dicano la nostra vita in Dio, altrimenti diventiamo estranei. Siamo fratelli, siamo sorelle e viviamo come estranei.

Chiediamoci: nelle nostre fraternità, anche nelle nostre famiglie, nelle nostre realtà lavorative, dove volete, che cosa condividiamo, che cosa ci comunichiamo? Quanto ci teniamo a tenere viva la comunicazione tra noi?

Torno a guardare un attimo quella donna, quella emorroissa, che ha sentito parlare di Gesù e si è messa in ascolto della novità della sua persona. Ecco, l'ascolto è stato il punto di svolta della vita di questa persona. Sentendo che passa Gesù, crede fortemente che il contatto con lui può essere fonte di novità. Colpisce molto il suo coraggio. Questa donna arriva a infrangere delle regole molto severe, fa quello che non si poteva fare. Lei, che è come una lebbrosa, tocca Gesù. Un gesto sfrontato, pericoloso. Si spinge a tanto perché sente di aver trovato qualcuno che non le chiede più solo di dare, di farsi in quattro, di dissanguarsi, ma dal quale può finalmente ricevere gratuitamente, in modo disinteressato (al



Ordine Francescano Secolare Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'

positivo). Questo è un esempio di ascolto che infrange le norme prestabilite, la durezza del pregiudizio, del giudizio.

Ci chiediamo: come è il mio ascolto? e quando prego, chi ascolto? Nella preghiera possiamo essere ascoltatori di noi stessi.

Il terzo punto su cui ci ammonisce il Papa: le abitudini in cui ci sentiamo tranquilli. La fiducia di questa donna del Vangelo non viene delusa. Subito sente che il contatto l'ha risanata. Anche in Gesù è avvenuto qualcosa, si sente toccato in un modo diverso da tutti gli altri. Tutti stavano toccando Gesù, o meglio lo stavano premendo. Immaginatoci questa folla immensa tutta attorno a lui, immaginiamo che ressa, per forza più di qualcuno entrava in contatto con la sua persona, l'emorroissa non è stata l'unica a sfiorarlo. Eppure da questa donna Gesù si è sentito toccare in modo diverso da tutti gli altri. C'è differenza, ci dice questo particolare, tra l'accalcarsi attorno a Gesù e il toccarlo.

Chiediamoci com'è la nostra fede, se è un accalcarci attorno a Gesù o se è un toccarlo, incontrarlo.

Riflettiamo sulla nostra vita. Noi possiamo vivere dentro le cose della parrocchia, dell'Ofs, delle programmazioni pastorali, della diocesi, senza incontrare Gesù, senza incontrare colui per il quale facciamo tutto. Possiamo essere proprio come quella folla, è attorno a lui, si stringe a lui, ma non lo tocca, non sa nemmeno chi è alla fine. Quante volte noi ci siamo abituati a guardare le cose da lontano, a non entrare dentro le vicende, a essere fermi, chiusi. Tutto sommato ci sentiamo tranquilli, perché questo modo di vivere non ci scomoda a fare dei passi in più. Questa è l'abitudine a essere come siamo, nel bene e nel male, l'abituarsi a noi stessi. Quante volte ci capita di dirci o di dire: "Io sono così, non posso farci niente". È l'abitudine a noi stessi. E ci sono tante frasi interiori che ci diciamo, ci ripetiamo e ci convincono che non possiamo cambiare il modo in cui siamo fatti, il modo in cui ci siamo abituati a vivere. Alcuni esempi.

Quando diciamo a noi stessi "*non ho diritto*": sento che non ho diritto di esprimermi, di prendere iniziative, di chiedere ciò di cui ho bisogno. La mia esistenza è legata al senso del dovere. Quando mi dico: "*non sarò mai*", mi nego ruoli, mi nego identità, mi nego quello che posso diventare. Sono convinto di non valere, di non essere dotato come gli altri, mi accontento del minimo, sotterro i miei talenti per paura di non saperli far fruttificare, per paura di essere giudicato. La mia esistenza è legata, in questo caso, al perfezionismo. Per paura di sbagliare,



Ordine Francescano Secolare Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'

cerco di essere perfetto. Quando dico: *“non posso”*, mi convinco di non avere possibilità, di non avere capacità per condurre al termine quanto vorrei. Un'esistenza legata al pessimismo. Magari la esprimo con una falsa modestia, dietro la quale nascondo il mio rinunciare. Quando dico quella fatidica parola terribile: *“ormai”*, sento il passato come irrecuperabile, giudico il mio passato. Considero inutile quello che ho fatto, un'esistenza legata alla rassegnazione. Mi considero incapace di dare nuove risposte, di iniziare nuovi progetti per la mia vita. Quando dico, altra parola frequente: *“avrei dovuto”*, mi sento deluso da me stesso, sento rimpianto per quello che avrei potuto fare non ho fatto. Un'esistenza legata all'insoddisfazione e aumenta la mia sfiducia in me stesso. Quando dico un'altra espressione molto pesante: *“Non mi perdonerò mai”*. Sono persino capace di riconoscere che Dio mi ha perdonato, ma io nego a me stesso il mio perdono. Un'esistenza legata al senso di colpa e questo mi porta a compiacere gli altri, a fare quello che gli altri si aspettano da me.

Oppure ci possono anche essere delle convinzioni per eccesso, quando mi prendo dei tempi solo per me, quando ignoro le esigenze degli altri, quando sono invadente, aggressivo, quando sono grandioso. Il non sentirmi all'altezza, mi porta al bisogno di ingrandirmi, per sentirmi *“visibile”*. Pensiamo quale di queste frasi ci capita di ripetere a noi stessi. Sono delle situazioni che appartengono a tutti, tutti nella nostra vita possiamo incorrere in queste autoconvinzioni.

Chiediamoci: lo come mi comunico a me stesso? Quale di queste frasi mi dico? Che cosa dico a me di me stesso? Come mi comunico al Signore? Mi sento guardato dal Signore come unico, come unica, chiamato a far fiorire in pieno la mia vita?

Gesù ha guarito quella donna, nel racconto evangelico, da una vita anonima, una vita abituata alla tranquillità del minimo. E la chiama *“figlia”*, c'è questo superamento della legge, non è la legge, l'abitudine che salva, che ci salva. Il desiderio di un contatto personale con Gesù per questa donna è stato più forte della legge, dell'abitudine a quello che era. Da 12 anni si era abituata a quello che era, ma ha potuto raggiungere la guarigione e la salvezza proprio perché, sembra



Ordine Francescano Secolare *Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'*

strano, ha trasgredito questa legge fatta di costrizione, non si è abituata a una tranquillità senza vita, senza vitalità. Anche per noi toccare il Signore attraverso l'incontro con la sua parola, produce potenza di vita, di guarigione, ci fa guarire dalle nostre abitudini a noi stessi, dalle nostre perdite di sangue, perdite di vita.

Chiediamoci: quanto desiderio di toccare il Signore, attraverso la sua Parola, riconosco in me? Quanto entro in contatto diretto con la Parola durante le mie giornate?

Abbiamo ascoltato dal Papa ciò che dobbiamo evitare, perché ci chiude, e ora chiediamoci che cosa invece ci apre.

L'umanesimo cristiano, di cui ci parla il Papa, supera gli atteggiamenti di chiusura egoistica, ci apre alla donazione all'altro, a partire dal nostro quotidiano.

Per le nostre realtà fraterne, quali sono gli atteggiamenti che ci aprono alla cura, alla costruzione di fraternità, dove ognuno può portare il suo contributo? Che cosa aggrega le nostre fraternità nel disinteresse?

Primo fra tutto, la preghiera. Diceva prima anche il Provinciale che, su proposta del Papa, domenica 21, la quinta domenica della Parola, il Papa ha annunciato che il 2024 sarà l'anno della preghiera. Ci dice il Papa di intensificare la preghiera personale e comunitaria "per stare alla presenza del Signore, per ascoltarlo, adorarlo, per riscoprire il grande valore e l'assoluto bisogno della preghiera". Abbiamo un bisogno assoluto della preghiera. La mia comunione con Dio nella preghiera è quello che tiene in piedi anche la mia vita e anche la mia comunione con il fratello, con la sorella. Noi siamo insieme, perché siamo partecipi di una medesima vocazione e questo è il fondamentale punto che abbiamo in comune, pur nella diversità, nella varietà di quello che siamo. Nella preghiera ci ritroviamo tutti, intensifichiamo la nostra vita di preghiera personale e comunitaria.

Poi il servizio. Per noi discepoli di Gesù la responsabilità si misura proprio nell'attitudine al servizio: più servi più sei responsabile, più sei autorevole anche.

Noi molte volte ci sentiamo quasi deprivati di qualcosa, perché più si hanno ruoli, anche di governo, più si pensa di essere importanti. In realtà, per noi che siamo figli di Francesco e di Chiara, le persone più autorevoli sono quelle che servono di più, non quelle che hanno più titoli.

Poi c'è quella famosissima pagina evangelica che facilmente strappiamo, quella della correzione fraterna, croce e delizia. Siamo chiamati a servirci di questo



Ordine Francescano Secolare *Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'*

strumento evangelico, chiedendoci perché lo facciamo: se lo facciamo per toglierci il sassolino dalla scarpa, se lo facciamo per spirito di vendetta, oppure lo facciamo per crescere insieme.

Poi la benevolenza. Il volersi bene, il dire bene l'uno dell'altro è possibile, se ogni volta torniamo al motivo che ci tiene insieme.

Poi ancora la comunicazione, dire per dare vita, per far crescere la fiducia, per far crescere la conoscenza reciproca, anche affinando il modo di dire le cose. Il chiedersi che cosa c'è alla base di una divergenza d'idee, anche di un conflitto. È salutare il conflitto, è utile. Chiediamoci che cosa c'è alla base di una fatica a vivere l'unità nella carità, più che nel volere a tutti i costi prevalere o avere ragione sull'altro. Da dove nasce la fatica a collaborare, a costruire insieme, a portare avanti il comune ideale insieme: sono tutti interrogativi che io traggo dalla mia vita comunitaria e che certamente accomunano tutte le fraternità. Sentiamoci quindi tutti interpellati per portare un contributo alla costruzione delle nostre fraternità. Ognuno è responsabile del progresso o del regresso della propria fraternità. Ognuno, nessuno escluso.

Dunque il confine tra disinteresse dell'altro e disinteresse per l'altro può essere veramente fragile. La scelta che cade da una parte o dall'altra è un'esperienza che ci può toccare tutti. Non ci scandalizziamo dei comportamenti degli altri ma nemmeno giudichiamoci per i nostri, perché tutti nella vita possiamo avere momenti di chiusura, momenti di difesa in noi stessi e anche momenti di grande altruismo.

Perciò voglio concludere, non con l'ultima cosa da dire, ma con quella essenziale, fondamentale, quella senza la quale tutti gli elementi dell'edificio che abbiamo visto finora vengono meno. Qual è il fondamento sul quale tutto ciò che abbiamo detto finora si poggia, su che cosa posso puntare per non essere in balia delle mie resistenze, delle mie chiusure, ma anche di quegli entusiasmi che sono passeggeri? Perché il mio prendermi cura della felicità dell'altro, nel disinteresse dell'altro, abbia anche il dono della durata, della perseveranza, della continuità nel tempo? In una parola, che cosa motiva il mio disinteresse?

È la domanda che mi sono posta e che vi rilancio: lo motiva a sua volta una domanda, una domanda da cui tutto trae le mosse, una domanda da porsi ogni giorno, da rinnovarla continuamente e questa domanda è: per chi? Per chi faccio tutto ciò che faccio? Per chi sono disponibile a farlo? Se questo è chiaro, la cura dell'altro, nel disinteresse, uscendo da me stesso, sarà anche il mio programma di



Ordine Francescano Secolare *Fraternità di Puglia 'don Tonino Bello'*

vita, altrimenti sarà soggetta a stanchezza, a ripensamenti, ad abbandoni, a intermittenze, è molto umano tutto questo.

Richiamo ancora la Madre Santa Chiara, che ci ha insegnato il grande valore della stabilità nella fede: quando ci dice di non perdere mai il punto di partenza. Qual è il punto da cui parte ogni nostra giornata, il senso, il fondamento immutabile per la nostra vita? E Chiara ancora ci lascia in eredità il segreto per cui è possibile che noi possiamo avere speranza (e parliamo di speranza certa, dice Francesco): porre mente, anima e cuore nella dolcezza che Dio riserva a tutti coloro che lo amano.

Affidandoci allo sguardo di Gesù che cerca il nostro sguardo, affidandoci a Francesco e a Chiara, cerco di fare un riepilogo sui punti toccati nella riflessione: abbiamo riflettuto su come mi relaziono all'altro, se per colmare ciò che mi manca o per migliorarmi, per crescere. Qual è la mia modalità di donarmi, se mi dono per ricevere, se mi dono per dissanguarmi, se mi dono per pura gratuità. Come è la mia fede? Se sentirmi nello sguardo di Gesù, o in un sistema di precetti da eseguire. Se è un accalcarmi intorno al Gesù o incontrarlo, toccarlo. Se siamo degli annunciatori di una fede che guarisce o di una religione che lega, che fa ammalare. Che cosa ci comunichiamo tra di noi nelle nostre fraternità, come ascoltiamo, come ci ascoltiamo.

Concludo tornando alla parola evangelica proposta, dove Gesù essendosi accorto della forza che era uscita da lui, si volta, vuole vedere chi è quell'unica persona che lo ha toccato in quel modo.

Ecco allora, l'umanità disinteressata esce dalle sicurezze: ognuno di noi esce dalle sue sicurezze e siamo disposti a farlo quando ci lasciamo toccare, ci lasciamo incontrare da Gesù e, di conseguenza, dal fratello e della sorella. Quando ci sentiamo guardati con amore, in maniera unica da Gesù e questo diventa la nostra motivazione, quel "Per chi?", motivazione perché io a mia volta guardi l'altro, riconoscendolo come fratello, come sorella, amandolo con disinteresse.